

LA DEMOCRAZIA CHE HA SMESSO DI CONTARE

Giulia Merelli
Scuola di Liberalismo
2026
Corso annuale

*«Liberale è rinunciare all'illusione della società perfetta,
ma cercare ogni giorno di correggerne qualche imperfezione.»*
Valerio Zanone, Decalogo del liberale

*«Prima ancora che nella bocca,
la democrazia sta nelle orecchie.»*
Guido Calogero, L'ABC della democrazia (1946)

INDICE

Introduzione	1
1. Ascoltare prima di parlare: l'alfabeto della Democrazia	2
2. Il voto mancante: astensionismo e sovranità svuotata	4
3. La piazza degli oratori: quando il dibattito diventa sopraffazione	6
4. Il declino dei partiti come corpi intermedi della democrazia ..	8
5. La legge elettorale e il problema della rappresentanza: tra maggioritario e proporzionale	10
Conclusioni	14
Bibliografia	15

Introduzione

Ottant'anni fa, Guido Calogero consegnava al popolo italiano — che usciva da vent'anni di dittatura — un libro: “L'ABC della democrazia”. Lo scriveva con parole semplici, quasi didattiche, perché semplice era la necessità: spiegare a uomini e donne che avevano vissuto sotto la sopraffazione che esisteva un altro modo di stare insieme. La democrazia, scriveva, è il sistema di contare le teste anziché di romperle.

Quella definizione, apparentemente elementare, nasconde una profondità che non ha perso nulla della sua urgenza. Contare le teste significa riconoscere che ogni persona — indipendentemente dalla propria cultura, istruzione, provenienza — ha qualcosa da dire e il diritto di farlo. Un diritto è tale solo se è l'altra faccia della medaglia di un dovere. Un diritto esiste se sussiste altresì il dovere di far ottenere quel diritto: il diritto di parlare in Parlamento corrisponde al dovere di ascoltare.

Eppure, a ottant'anni di distanza, ci troviamo di fronte a una democrazia che ha smesso di contare — nei molteplici sensi che questa espressione può assumere. Ha smesso di contare per milioni di cittadini che, anestetizzati da decenni di pace e benessere, si sono allontanati dalle urne. Ha smesso di contare nel senso del dialogo, sostituito dalla sopraffazione oratoria e dalla polarizzazione. Ha smesso di contare, infine, nel senso più letterale: quando a vincere le elezioni è l'astensionismo, dobbiamo chiederci di quale popolo sia ancora espressione la classe dirigente eletta.

Questa riflessione non intende rispondere a tale domanda con la certezza di chi possiede la soluzione — sarebbe, questa, la più illiberale delle arroganze. Intende, piuttosto, percorrere il problema con lo spirito che Valerio Zanone attribuiva al liberale nel suo Decalogo: non paventare l'avvento di una società perfetta, ma impegnarsi ogni giorno a correggerne qualche imperfezione.

In questo senso, ben si comprende anche l'osservazione di Mattia Feltri, formulata nel corso di una lezione della Scuola di Liberalismo, secondo cui «il liberalismo non è una teoria politica applicata alla vita, ma ciò che sappiamo della vita applicato alla politica». È proprio questo il metodo che guiderà le pagine che seguono: non muovere da un modello ideale di democrazia, ma guardare alla democrazia nella sua esperienza concreta, alle sue fragilità, per comprendere quali comportamenti possano ancora renderla vitale.

1. Ascoltare prima di parlare: l'alfabeto della Democrazia

Il punto di partenza di Calogero è semplice quanto radicale: la democrazia nasce dalla necessità degli uomini di capirsi l'un l'altro. Non è un meccanismo di potere, ma un modo di stare insieme — e si concretizza nel dialogo, che prima ancora di essere confronto deve essere ascolto.

Calogero scrisse che prima ancora che nella bocca, la democrazia sta nelle orecchie e che la vera democrazia non è il paese degli oratori, bensì è il paese degli ascoltatori. La democrazia si sostanzia tanto nel diritto di parlare quanto nel dovere di lasciar parlare gli altri. Ad affollare le piazze e i palchi da cui si scatena l'opinione pubblica sono spesso uomini di scarso senso democratico che tendono a sopraffare gli altri nella conversazione, che non stanno a sentire quello che gli altri dicono e che tagliano loro la parola prima che essi abbiano finito di esporre il proprio pensiero.

Calogero ricordava — anche se può sembrare inutile farlo — che la democrazia, e in genere la politica, non è una cosa che sta per conto proprio, come una stella o come un pezzo di pane. La democrazia è una maniera di comportamento, un modo di agire. Non c'è la democrazia o la non-democrazia, c'è l'uomo che agisce più o meno democraticamente.

In un simile contesto, il Liberale dovrebbe essere colui che — tra le tante voci che affollano il dibattito, che combattono la battaglia della sopraffazione oratoria, riducendo un confronto ad uno scontro a chi ha più fiato per sovrastare l'altro piuttosto che un dialogo sui contenuti — si distacca. Il liberale, non paventando l'avvento di una società perfetta, e rinunciando ad una tale illusione, si ripropone ogni giorno di correggerne qualche imperfezione. Zanone, nel suo Decalogo, lo sintetizzava con la consueta chiarezza: liberale è chi non delega e non si sottomette, chi chiede al grande fratello pubblico il conto delle spese. E ancora: liberale è la sintesi difficile ma non impossibile fra l'efficienza del mercato, le riforme della socialità e le regole della democrazia.

Calogero scrisse che la democrazia è il sistema di contare le teste invece che di romperle, ma oggi, ad ottant'anni di distanza da queste parole, ci troviamo di fronte ad una democrazia che ha smesso di contare, nei molteplici sensi che tale definizione può assumere. Ha smesso di contare per i cittadini che forse, anestetizzati da ottant'anni di pace, hanno dimenticato l'importanza di preservare, difendere e coltivare un ordinamento democratico. Ha smesso di contare anche per aver perso i toni del dialogo e del confronto

democratico, per aver perso la classe politica un peso istituzionale degno di essa. E ha smesso di contare dal momento in cui i cittadini non sono più pro-attivi nella costruzione, partecipazione e sviluppo della stessa.

2. Il voto mancante: astensionismo e sovranità svuotata

La sovranità popolare è il fondamento costituzionale della democrazia italiana. L'articolo 1 della Costituzione è inequivocabile: "La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione." Ma quando il popolo rinuncia sistematicamente ad esercitare questa sovranità, la formula costituzionale rischia di diventare una finzione giuridica.

I dati sull'affluenza alle elezioni politiche italiane raccontano una storia lunga e inesorabile. Alle elezioni del 1976, si recò alle urne il 93,4%¹ degli aventi diritto — una partecipazione che, nel contesto della Guerra Fredda e della tensione tra DC e PCI, rifletteva il senso diffuso che il voto fosse una scelta esistenziale. Alle politiche del 2022, l'affluenza si è fermata al 63,9%²: quasi trenta punti percentuali in meno, un calo che non ha precedenti nella storia della Repubblica.

Questo declino non è lineare né omogeneo. Ha accelerato negli anni Novanta, con il crollo della Prima Repubblica e la destrutturazione dei partiti di massa che avevano garantito una partecipazione capillare. Ha poi rallentato e ripreso, oscillando intorno a valori che oggi, paradossalmente, suscitano sollievo quando superano il 65%. Il confronto europeo colpisce: la media di affluenza alle elezioni legislative nei paesi dell'Unione Europea si attesta intorno al 67-70%, con i paesi nordici — Svezia, Danimarca, Norvegia — stabilmente oltre l'80%.³ L'Italia si trova oggi nella fascia media-bassa, una posizione inedita per un paese che per decenni aveva registrato tassi di partecipazione tra i più alti d'Europa.

La dimensione generazionale del fenomeno è particolarmente significativa. Risulta che i giovani tra i 18 e i 34 anni votano sistematicamente con un'intensità inferiore di 15-20 punti percentuali rispetto agli over 55.⁴ Ciò significa che le generazioni che erediteranno le conseguenze delle scelte politiche odierne sono le meno rappresentate nel

¹ Ministero dell'Interno, *Archivio storico delle elezioni politiche, 1948–2022*. Disponibile in: <https://elezionistorico.interno.gov.it/>

² Ministero dell'Interno, *Archivio storico delle elezioni politiche, 1948–2022*. Disponibile in: <https://elezionistorico.interno.gov.it/>

³ IDEA – International Institute for Democracy and Electoral Assistance, *Voter Turnout Database*, disponibile su: <https://www.idea.int/data-tools/data/voter-turnout>

⁴ Fondazione Openpolis, *Giovani e voto in Italia, 2022*, disponibile su: <https://www.openpolis.it/>; cfr. anche ISTAT, *Rapporto annuale 2023. La situazione del Paese*, cap. IV (*Partecipazione e coesione sociale*), Roma, 2023.

processo che tali scelte determina e ciò costituisce un cortocircuito democratico di notevole gravità.

Calogero avvertiva che la democrazia non è una cosa che sta per conto proprio, come una stella o come un pezzo di pane: è una maniera di comportamento, un modo di agire. L'astensionismo non è dunque una semplice statistica elettorale, è un indicatore dello stato di salute di un comportamento collettivo. E quando quel comportamento si deteriora, non è sufficiente modificare le regole del gioco: occorre interrogarsi sulle ragioni profonde di tale deterioramento.

Le motivazioni dell'astensionismo sono molteplici e spesso sovrapposte. Vi è chi si astiene per disaffezione dalla classe politica, percepita come distante e autoreferenziale. Vi è chi lo fa per sfiducia nella capacità delle istituzioni di incidere concretamente sulla propria vita. Vi è, infine — e questo è forse il dato che più colpisce — chi rinuncia al voto per un senso di inadeguatezza: per la percezione di non essere sufficientemente informato o istruito per esprimere un'opinione. Ma è precisamente qui che il ragionamento di Calogero acquista tutta la sua forza: la democrazia non chiede di non sbagliare mai. Essa chiede partecipazione, confronto, ascolto e apertura a mettersi in discussione, a cambiare idea. Nessuno possiede l'oracolo del giusto: la democrazia è sbagliare e, insieme, provare a fare meglio.

Il problema si acuisce quando si considera la matematica della rappresentanza. Se alle elezioni si reca il 64% degli aventi diritto, e il partito vincente ottiene — in un sistema proporzionale — il 26% dei voti, la classe dirigente eletta esprime in realtà il consenso di circa il 17% dell'elettorato attivo.⁵ Essa non è qualificabile come maggioranza, intesa nel senso proprio del termine, ma rappresenta la maggioranza della minoranza dei soggetti che si sono recati alle urne. La legittimità formale di tutto ciò non viene messa in discussione, ma quella sostanziale merita riflessione.

⁵ *Ministero dell'Interno, Archivio storico delle elezioni politiche, 2022, disponibile su: <https://elezionistorico.interno.gov.it/>*

3. La piazza degli oratori: quando il dibattito diventa sopraffazione

Se l'astensionismo rappresenta la manifestazione più evidente della crisi della partecipazione democratica, la crisi del dialogo ne costituisce il volto forse ancora più profondo. Calogero scriveva che prima ancora che nella bocca, la democrazia sta nelle orecchie: la vera democrazia non è il paese degli oratori, è il paese degli ascoltatori. Questa intuizione, formulata nel 1946, ha oggi una attualità quasi profetica.

Lo spazio pubblico contemporaneo — che sia la piazza fisica o quella virtuale dei social media — è sempre più dominato da logiche che premiano la sopraffazione sull'ascolto. L'economia dell'attenzione su cui si reggono le piattaforme digitali è strutturalmente incompatibile con il dialogo democratico: si favoriscono i contenuti che suscitano reazioni immediate, che polarizzano, che semplificano. L'algoritmo non premia la sfumatura, premia l'estremo. Non premia il dubbio; premia la certezza.

Il fenomeno delle echo chambers — le camere di risonanza in cui ciascuno è esposto prevalentemente a opinioni che già condivide — ha ricevuto ampia attenzione nella letteratura di scienza politica e psicologia sociale degli ultimi vent'anni. Eli Pariser, nel suo *The Filter Bubble*⁶, ha mostrato come la personalizzazione algoritmica dei contenuti tenda a selezionare le informazioni in base alle preferenze pregresse dell'utente, creando bolle informative che rafforzano le convinzioni esistenti piuttosto che metterle alla prova. Il risultato è paradossale: mai nella storia l'umanità ha avuto accesso a una tale quantità di informazioni, eppure mai come oggi sembra difficile che posizioni diverse si incontrino davvero.

Questo non significa che la tecnologia sia intrinsecamente nemica della democrazia. Significa, piuttosto, che la democrazia — come ricordava Calogero — è una maniera di comportamento: e che tale comportamento, per essere autenticamente democratico, deve essere coltivato attivamente, contro le pressioni che spingono nella direzione opposta. Il liberale, in questo senso, è colui che — parafrasando Zanone — si distacca dalla battaglia della sopraffazione oratoria, non portatore di verità ma cercatore di essa, disposto ad ascoltare anche l'opinione con cui non concorda, consapevole che è proprio da questo ascolto che nasce la possibilità di una sintesi.

⁶ Ministero dell'Interno, *Archivio storico delle elezioni politiche, 2022*, disponibile su: <https://elezionistorico.interno.gov.it/>

Ad affollare le piazze e i palchi — fisici o digitali — da cui si scatena l'opinione pubblica sono spesso uomini di scarso senso democratico: coloro che tendono a sopraffare gli altri nella conversazione, che non stanno a sentire quello che gli altri dicono, che tagliano loro la parola prima che abbiano finito di esporre il proprio pensiero. La democrazia si sostanzia tanto nel diritto di parlare quanto nel dovere di lasciar parlare gli altri. È un equilibrio sottile, difficile da mantenere, ma è precisamente questa difficoltà che lo rende prezioso.

4. Il declino dei partiti come corpi intermedi della democrazia

L'astensionismo non è un fenomeno isolato. È, almeno in parte, la conseguenza visibile di un processo più profondo: il progressivo svuotamento dei partiti politici come corpi intermedi della società democratica. Per comprendere la crisi della partecipazione, occorre dunque interrogarsi sulla crisi delle forme organizzate attraverso cui quella partecipazione si esprimeva.

I corpi intermedi — associazioni, sindacati, partiti — svolgono un ruolo fondamentale di mediazione tra il cittadino e lo Stato. Non perché il cittadino non possa rapportarsi direttamente con le istituzioni, bensì in quanto quella mediazione garantisce che la voce del singolo non si perda nel rumore di fondo della massa informe. Il partito, nella sua forma classica, era prima di tutto una scuola di democrazia: un luogo in cui si imparava a discutere, a votare, a perdere ed accettare la sconfitta, dove si imparava a costruire una posizione comune partendo da posizioni diverse. Era, in altri termini, la palestra in cui si esercitava quel comportamento democratico di cui parlava Calogero.

I dati sulla crisi della militanza partitica in Italia sono inequivocabili. Negli anni Settanta, i partiti di massa — DC, PCI, PSI — contavano complessivamente oltre quattro milioni di iscritti. Oggi gli iscritti a tutti i partiti italiani sommati non superano il milione e mezzo⁷, con un calo che ha subito una accelerazione brusca proprio negli anni Novanta, con il collasso della Prima Repubblica. Non si tratta soltanto di una riduzione numerica: si tratta della scomparsa di un modello di partecipazione organizzata, radicata nel territorio, capace di raggiungere anche chi non avrebbe mai cercato la politica da solo.

Al partito di massa si è sostituito, negli anni, il partito personale — o, nella terminologia della scienza politica, il partito pigliatutto e poi il partito-azienda. Si tratta di strutture in cui la funzione aggregativa e formativa cede il passo alla funzione comunicativa: il partito non è più il luogo in cui si forma l'opinione politica, ma il veicolo attraverso cui una opinione già formata — spesso quella del leader — viene trasmessa agli elettori. La conseguenza è duplice: da un lato, il cittadino cessa di essere soggetto attivo della vita partitica e diventa destinatario passivo di messaggi politici; dall'altro, il partito perde la capacità di intercettare e rappresentare la complessità della società.

⁷ Fonte: Fondazione Openpolis, *Partiti e iscritti in Italia, 2022*; Istituto Cattaneo, *La crisi dei partiti italiani, 2019*.

È in questo contesto che va letto, almeno in parte, il fenomeno dell'astensionismo. Chi si astiene non sempre lo fa per indifferenza assoluta alla politica: spesso lo fa perché non si riconosce in nessuna delle offerte disponibili, perché percepisce che la propria voce non troverà spazio in strutture che non sono più organizzate per ascoltarla. La democrazia, ricordava Calogero, sta prima nelle orecchie che nella bocca, ma quando i partiti smettono di ascoltare, i cittadini smettono di parlare o meglio, smettono di farlo attraverso i canali istituzionali previsti.

Il liberale in tale scenario ha davanti a sé una responsabilità specifica: non limitarsi a lamentare il declino della partecipazione, ma contribuire attivamente a ricostruire le condizioni culturali e organizzative che la rendono possibile. Non si tratta di rimpiangere i partiti di massa del Novecento, che avevano anche molte ombre; si tratta di riconoscere che la democrazia ha bisogno di strutture che la pratichino, prima ancora che di leggi che la regolino.

5. La legge elettorale e il problema della rappresentanza: tra maggioritario e proporzionale

Il dibattito sulla legge elettorale è spesso relegato nelle aule parlamentari e suscita un interesse limitato nell'opinione pubblica, sebbene sia proprio attraverso il sistema elettorale che i voti vengono tradotti in seggi e prende forma la rappresentanza politica. La domanda fondamentale è quale obiettivo debba perseguire una democrazia quando traduce le preferenze dei cittadini in rappresentanza parlamentare. Deve massimizzare la governabilità, producendo maggioranze forti e stabili? Oppure deve massimizzare la rappresentatività, garantendo che ogni voce — anche quella minoritaria — trovi il proprio spazio?

Non esiste una risposta univocamente corretta. Esiste, però, una tensione reale e irriducibile tra i due obiettivi e ogni sistema elettorale costituisce una diversa risposta a questa tensione. È una scelta che ha conseguenze profonde non solo sull'esito delle elezioni, ma sulla forma stessa della politica e del pensiero politico che una società è in grado di esprimere.

Giovanni Sartori, nel suo celebre *Ingegneria costituzionale comparata*⁸, distingueva i sistemi elettorali in base al loro effetto sul sistema partitico. I sistemi proporzionali tendono a produrre — o quantomeno a preservare — sistemi multipartitici, in cui una pluralità di forze politiche coesiste e concorre. I sistemi maggioritari, al contrario, esercitano una pressione verso la bipolarizzazione, spingendo i partiti minori a coalizzarsi con i maggiori o a sparire.

L'Italia, nella sua storia repubblicana, ha sperimentato entrambi i modelli — e le relative criticità. Il proporzionale puro della Prima Repubblica garantiva una rappresentanza capillare delle diverse sensibilità politiche, ma produceva governi fragili, soggetti a continue crisi e rinegoziazioni. Il maggioritario introdotto con il Mattarellum nel 1993, e poi nelle sue varianti successive invece, ha spinto verso la bipolarizzazione senza tuttavia riuscire a produrre quella stabilità governativa che prometteva, anche a causa di una cultura politica non ancora adattata al nuovo sistema.

La questione che si pone oggi — di fronte all'ennesima proposta di riforma elettorale — non è dunque quale sistema sia astrattamente migliore, ma quale sistema sia

⁸ G. Sartori, *Ingegneria costituzionale comparata. Strutture, incentivi ed esiti*, Il Mulino, Bologna 1994.

più adeguato alla struttura politica e culturale del paese. E qui si pone inevitabilmente una riflessione, in quanto un sistema che premia la bipolarizzazione ex ante, imponendo alle forze politiche di coalizzarsi prima del voto, rischia di produrre un appiattimento delle identità politiche realizzando il contrario del pluralismo.

La politica è — come si è detto — compromesso. Nessun partito, in un sistema democratico, governa da solo realizzando integralmente il proprio programma. Il compromesso è inevitabile e un compromesso è tale solo se è a ribasso. La domanda tuttavia è: quando deve avvenire?

In un sistema proporzionale, il compromesso avviene dopo il voto, nella fase di formazione del governo. I partiti si presentano agli elettori con le proprie identità distinte, raccolgono consensi in base ad esse, e poi, negoziano un accordo di governo che tenga conto dei rispettivi pesi. Il vantaggio è che l'elettore sa con precisione per cosa sta votando; lo svantaggio è che la fase di negoziazione può essere lunga, opaca, e produrre governi che nessuno aveva esattamente promesso.

In un sistema maggioritario caratterizzato da coalizioni pre-elettorali, il compromesso avviene prima del voto. I partiti si accordano prima di presentarsi agli elettori, arrotondando le proprie posizioni per renderle compatibili con quelle degli alleati. Il vantaggio è che l'elettore sa già come sarà composto il governo; lo svantaggio — e questo è il punto più delicato — è che l'arrotondamento avviene per convincere, non per governare. Si tratta di un compromesso che serve a vincere le elezioni, non a risolvere i problemi del paese. E ciò che si presenta unito ex ante rischia di scricchiolare ex post, quando le diverse anime della coalizione devono affrontare scelte concrete senza poter più nascondere le proprie divergenze dietro la comune necessità di battere l'avversario.

Vi è poi un ulteriore rischio, che riguarda la qualità del pensiero politico. La coalizzazione pre-elettorale obbliga i partiti a definire la propria identità non in positivo — sulla base di ciò che propongono — ma in negativo, sulla base dei soggetti e degli ideali a cui si oppongono. La politica diventa così, sempre più, una guerra tra campi contrapposti piuttosto che un confronto tra visioni del mondo. E il confronto tra visioni del mondo — quel confronto che Calogero vedeva come il cuore della democrazia, fondato sull'ascolto reciproco — si perde nel rumore della battaglia elettorale.

C'è infine una questione che il pensiero liberale non può eludere: la protezione delle minoranze politiche. La democrazia maggioritaria — come ricordava già John

Stuart Mill nel suo *Considerazioni sul governo rappresentativo*⁹ — porta con sé il rischio che la maggioranza schiacci le voci minoritarie, non solo nelle sue decisioni, ma nella stessa composizione del Parlamento.

La Costituzione italiana, all'articolo 1, attribuisce la sovranità al popolo — non alla maggioranza del popolo. Questa distinzione non è puramente formale: significa che il sistema democratico ha l'obbligo di trovare un equilibrio tra la necessità di arrivare a decisioni (che richiede maggioranze) e la necessità di rappresentare la pluralità (che richiede proporzionalità). Le soglie di sbarramento — presenti in quasi tutti i sistemi elettorali europei — sono uno strumento per filtrare la frammentazione eccessiva; ma quando sono troppo alte, o quando il sistema è costruito in modo da favorire strutturalmente le forze maggiori, il rischio è che intere fasce dell'elettorato rimangano prive di rappresentanza parlamentare.

Il liberalismo non si pone come filosofia della maggioranza, ma come filosofia dei diritti, anche e soprattutto di chi la maggioranza non la rappresenta. Zanone, nel suo Decalogo, lo diceva con chiarezza: liberale è chi non delega e non si sottomette. Ma per non sottomettersi, occorre avere voce. E la legge elettorale è, tra le altre cose, il meccanismo che decide chi ha voce e chi no.

La riforma elettorale merita dunque di essere discussa non come una questione di ingegneria istituzionale, ma come una scelta di civiltà: essa pone l'interrogativo su quale tipo di democrazia vogliamo essere. Una democrazia che premia l'efficienza decisionale a scapito della rappresentanza? O una democrazia che accetta qualche difficoltà di governo in cambio di una maggiore fedeltà alla complessità del corpo sociale? Non esiste una risposta giusta. Il liberale però — proprio perché diffida delle certezze e privilegia il confronto — ha il dovere di tenere la domanda aperta.

Percorrendo le diverse dimensioni della crisi democratica italiana — l'astensionismo, il declino del dialogo, il vuoto lasciato dai partiti come corpi intermedi, la tensione irrisolta tra governabilità e rappresentanza — si potrebbe essere tentati di cercare una soluzione univoca: una riforma che risolva tutto, una legge che reinventi la partecipazione, un sistema che produca finalmente la “democrazia giusta”.

Il pensiero liberale insegna a diffidare di questa tentazione. Non perché le riforme non siano necessarie — lo sono — ma in quanto la ricerca della soluzione definitiva porta

⁹ *J.S. Mill, Considerations on Representative Government, Parker, Son, and Bourn, Londra 1861*

inevitabilmente a semplificare problemi che sono, per loro natura, complessi e mutevoli. La società cambia, le esigenze cambiano, e ciò che funziona oggi potrebbe non funzionare domani. La democrazia non è un meccanismo da riparare una volta per tutte; è un equilibrio dinamico che richiede aggiustamenti continui.

Questo non significa rassegnazione. Significa, piuttosto, quella che Zanone chiamava la sintesi difficile non impossibile tra l'efficienza del mercato, le riforme della socialità, le regole della democrazia. Una sintesi che non si raggiunge mai definitivamente, ma che si cerca ogni giorno — correggendo qualche imperfezione, aprendo qualche canale di partecipazione, abbassando qualche soglia di esclusione.

Alcune direzioni di riforma sembrano, da questo punto di vista, più coerenti con una visione liberale della democrazia. Sul fronte della partecipazione, la sfida è ricostituire luoghi — fisici e digitali — in cui il confronto democratico possa svolgersi secondo le regole dell'ascolto e non della sopraffazione: non attraverso la repressione del conflitto, ma attraverso la valorizzazione del metodo. Sul fronte della rappresentanza, la sfida è trovare un equilibrio tra la necessità di governi che possano governare e la necessità di assemblee che rappresentino davvero la pluralità del corpo sociale. Sul fronte della formazione civica, la sfida — forse la più profonda — è riportare la democrazia nelle scuole, nelle famiglie, nei luoghi di lavoro: non come materia di studio, ma come pratica quotidiana.

Calogero scriveva per un popolo che usciva dalla dittatura e aveva bisogno di imparare da capo che cosa fosse la democrazia. Noi usciamo da ottant'anni di pace democratica e rischiamo di aver dimenticato che quella pace non è un dato acquisito, ma una conquista che va rinnovata ogni giorno. La democrazia ha smesso di contare perché abbiamo smesso di coltivarla. E ricominciare a coltivarla è — nel senso più pieno e più esigente del termine — un atto liberale.

Conclusione

La domanda da cui siamo partiti — perché la democrazia ha smesso di contare — non ammette una risposta univoca. La riflessione che essa lascia aperta però non è se sia possibile invertire la rotta, ma se ne abbiamo ancora la volontà.

Calogero ci aveva avvertito: la democrazia non esiste come una stella o come un pezzo di pane. Non è qualcosa che si possiede una volta per tutte; è qualcosa che si pratica, o si perde. L'astensionismo, la crisi del dialogo, lo svuotamento dei partiti, la tensione irrisolta tra governabilità e rappresentanza: sono facce diverse dello stesso problema. Una democrazia che smette di essere coltivata come comportamento quotidiano smette, lentamente, di essere una democrazia.

Non può esserci un'unica risposta risolutiva. Il pensiero liberale insegna a diffidare di chi promette un tale epilogo, perché la ricerca della soluzione definitiva è, essa stessa, un sintomo della stessa malattia che si vorrebbe curare: l'illusione che la complessità possa essere eliminata anziché gestita.

Quello che resta, al termine di questa riflessione, è più semplice e più esigente di qualsiasi riforma: è la domanda se siamo disposti a partecipare pur sapendo di poter sbagliare, ad ascoltare pur non condividendo, a cercare la verità pur sapendo di non poterla mai possedere definitivamente. È la scommessa di chi — senza l'arroganza di porsi come portatore di verità — continua a desiderarla. Di chi non delega e non si sottomette, ma non per questo si chiude nella propria certezza: al contrario, la mette continuamente in discussione.

La democrazia ha smesso di contare. Ma finché c'è qualcuno che insiste a contare — a contare le teste, ad ascoltare le voci, a correggere le imperfezioni — essa non ha ancora perso del tutto. E forse, come diceva Zanone, è proprio questa la sintesi difficile non impossibile: non la società perfetta, ma la società che continua a provarci.

Bibliografia

- Calogero G., *L'ABC della democrazia*, Laterza, Bari, 1946.
- Kirchheimer O., "The Transformation of the Western European Party Systems", in La Palombara J., Weiner M. (a cura di), *Political Parties and Political Development*, Princeton University Press, Princeton, 1966.
- Mill J. S., *Considerazioni sul governo rappresentativo*, trad. it., Bompiani, Milano, 2020.
- Panebianco A., *Modelli di partito. Organizzazione e potere nei partiti politici*, Il Mulino, Bologna, 1982.
- Pariser E., *The Filter Bubble. What the Internet Is Hiding from You*, Penguin Press, New York, 2011.
- Sartori G., *Ingegneria costituzionale comparata. Strutture, incentivi ed esiti*, Il Mulino, Bologna, 1994.
- Zalone V., *Decalogo del liberale, relazione conclusiva al XVII Congresso nazionale del Partito Liberale Italiano*, Firenze, 18-22 novembre 1981.

Fonti normative

- *Costituzione della Repubblica italiana*, 27 dicembre 1947 (in vigore dal 1° gennaio 1948).

Banche dati e fonti statistiche

- *Fondazione Openpolis, Partiti e iscritti in Italia*, 2022.
- *International IDEA, Voter Turnout Database*.
- *Istituto Cattaneo, La crisi dei partiti italiani*, Bologna, 2019.
- *Ministero dell'Interno, Archivio storico delle elezioni*.

29/06/2026

Giulia Merelli

